



## STUDI E RICERCHE

### Enciclopedismo e pedagogismo nel *Bouvard et Pécuchet* di Flaubert

**Francesca Marcone**

Adjunct Professor in General and Social Pedagogy | Department of Educational Sciences DISFOR| University of Genova (Italy) | francesca.marcone@edu.unige.it

### Encyclopedism and pedagogism in Flaubert's *Bouvard et Pécuchet*

#### Abstract

*Looking at Flaubert's work and the idea of *éducation* that emerges from it, the article focuses on the novel *Bouvard et Pécuchet* and the original critique of the modern conception of knowledge contained in it. An irreverent irony exposes the inconsistency of encyclopedism – the desire for erudition of those who claim to be able to answer any question. With the final chapter of the book, the critique of culture also becomes a pedagogical critique. In particular, the author denounces the idea of pedagogy that, promoting a notional knowledge completely split from human formation, reduces itself to mere pedagogism. In other words: to sophism and conceit, moralism and pedantry.*

#### Keywords

knowledge, education, human formation, encyclopedism, pedagogism

Nel guardare all'opera di Flaubert e all'idea di *éducation* che ne emerge, l'articolo si sofferma sul romanzo *Bouvard et Pécuchet* e sull'originale critica alla concezione moderna della conoscenza in esso racchiusa. Un'ironia dissacrante smaschera l'inconsistenza dell'*enciclopedismo* – la tensione all'erudizione di chi pretenderebbe di saper rispondere a qualunque domanda. Con il capitolo finale del libro la critica della cultura diviene altresì critica pedagogica, denunciando quell'idea di pedagogia che, nel promuovere una conoscenza nozionistica totalmente scissa dalla formazione umana, si riduce a mero *pedagogismo*. Ossia: a sofismo e saccenteria, moralismo e pedanteria.

#### Parole-chiave

conoscenza, educazione, formazione umana, enciclopedismo, pedagogismo

## 1. Flaubert, la tensione autobiografica e l'*éducation* borghese

Ogni romanzo è il racconto di una vita, dei pensieri e delle azioni che la dirigono. Pur nel discernimento tra realtà e finzione, si potrebbe forse sostenere che ciascun romanzo possa dunque disvelare, oltre alla propria natura peculiarmente letteraria, altresì un significato pedagogico, poiché scrivendo a proposito della vita di un soggetto si tratta anche inevitabilmente della sua formazione. Letteratura e pedagogia intrecciano quindi uno stretto rapporto che non si limita a quanto concerne i *Bildungsromane*. Chi scrive, invero, cela fra le righe mondi culturali che il lettore è chiamato a interpretare, ed è pure attraverso l'ermeneusi delle *Weltanschauungen* sottese alla narrazione che l'essere umano dà forma al proprio pensiero. Ciò vale anche per le opere di Gustave Flaubert, sebbene la ricercatezza del suo stile algido – dichiaratamente spassionato, frigido e *impersonale* – interroghi ripetutamente chi si sofferma nella lettura di libri quali *Bouvard et Pécuchet* o il *Dictionnaire des idées reçues*. Chi sono Bouvard e Pécuchet? Cosa rappresentano? Per quale motivo decidono d'intraprendere la copiatura del *Dizionario dei luoghi comuni*? L'intento flaubertiano è comico, satirico o filosofico?

Espunto ogni giudizio personale dell'autore, la chiarezza e l'oggettività con cui sono narrate le vicende della prosa flaubertiana possono talvolta risultare disarmanti o, contrariamente, incentivare chi legge a formare il proprio, autentico e soggettivo senso di quanto vi trova scritto. Il realismo letterario di Gustave Flaubert – per il quale, com'è noto, egli è considerato uno dei principali prosatori del XIX secolo, nonché un rivoluzionario del genere – effigia la sua volontà di ritrarre oggettivamente, prendendone le distanze, abitudini e mode della classe borghese. Quest'ultima è per lui una realtà ben conosciuta, giacché – nato a Rouen, in Normandia, nel 1821 – proviene anch'egli da una famiglia borghese cattolica. È figlio del chirurgo allora noto Achille-Cléophas e di una ricca proprietaria terriera. La casa natale confina con l'ospedale di Rouen, di cui il padre è primario, e qui, pur vivendo un'infanzia serena nell'agio, Gustave vede fin da giovane i differenti volti della sofferenza e della morte, poiché la sala anatomica, con i cadaveri distesi, dà sul giardino della villa in cui abita. La tensione ai sogni romantici, ai quali si dedica nell'adolescenza forse per distogliere il pensiero da quelle immagini di morte, si esplica in una forte attrazione verso la letteratura. Conduce gli studi superiori a Rouen, ove incontra l'amico Ernest Chevalier e nel 1834 fonda con lui, esortato da uno dei professori, un giornale scolastico manoscritto in cui diffonde i suoi primi testi. Le sue cospicue letture comprendono opere di storici, classici e contemporanei: i francesi Michelet, Brantôme, Hugo, Dumas, Beaumarchais, Voltaire, Rabelais, gli inglesi Shakespeare, Byron e Walter Scott, il tedesco Goethe. La sua adolescenza trascorre nella *rêverie* delle aspirazioni letterarie, vergando dialoghi e lettere rimasti inediti per anni a causa del suo volgersi costantemente al perfezionamento stilistico. Stringe solidi rapporti d'amicizia con Alfred Le Poittevin – che sposerà sua sorella – e con il poeta Louis Bouilhet. Nel 1836, durante le vacanze estive nella località balneare di Trouville-sur-Mer, conosce Élixa Schlesinger, la donna che amerà per tutta la vita e che, essendo già sposata al momento del loro primo incontro, rappresenterà sempre per lui l'amore puro, casto, impossibile. Nel 1838 scrive il suo primo *roman* autobiografico, *Mémoires d'un fou*; l'anno dopo viene espulso dal liceo, dove non consegue buoni voti a causa della sua insubordinazione, poiché troppo dedito a leggere e scrivere piuttosto che a studiare. Conclusi gli studi superiori, fa un primo lungo viaggio nel Sud della Francia e, per sola volontà della famiglia, frequenta svogliatamente la Facoltà di Diritto a Parigi, dove tuttavia conduce una vita *bohémien* dedicata alla scrittura stendendo *Novembre*, altra narrazione autobiografica risalente al 1842. Diventa amico dello scrittore Maxime Du Camp, conosce lo scultore James Pradier e, per mezzo di questi, Victor Hugo. Il 1843 è l'anno in cui Flaubert intraprende la prima stesura de *L'Éducation sentimentale*, che pubblicherà soltanto nel 1869, dopo averne mutato la trama e avervi dato la forma di romanzo autobiografico. Frattanto, nel 1846 incontra Louise Colet, poetessa prolifica, impulsiva e seducente, che diviene sua amante per circa dieci anni. Tra il 1856 e il 1857 dà alle stampe la sua opera più celebre, *Madame Bovary*, a causa della quale, com'è noto, sarà processato per offesa alla pubblica morale risultandone però assolto. A seguito di ciò, nel 1862 verga il romanzo storico *Salammbô*, ambientato a Cartagine durante la Guerra dei Mercenari nel contesto della prima guerra punica e, pertanto, lontano dalla realtà parigina del XIX secolo. Tuttavia, su quella stessa realtà Flaubert torna, appunto, con *L'Éducation sentimentale*.

*L'Educazione sentimentale* è la *histoire d'un jeune homme* – come recita il sottotitolo –, Frédéric Moreau, che si trova a vivere la propria giovinezza nella Parigi di pieno Ottocento, ancora scissa fra monarchici e repubblicani, nell'arco temporale che va dai primi anni Quaranta al 1867. Trasferitovisi per condurre gli

studi universitari in Diritto, in realtà vi trascorre le giornate inseguendo l'amata Madame Arnaux, altera donna sposata e già madre, il cui incontro costituisce il primo fatto della narrazione. Non potendo essere appagato sentimentalmente, Frédéric s'affligge per i propri *troubles intérieurs*: tutto è per lui "*le même ennui!*". Conclude gli studi portandoli avanti a stenti, non si occupa delle questioni che interessano la città e lamenta una *existence intolérable*. Desideroso di cambiar vita, decide di consacrarla alla mondanità. Dapprima, ogni sua azione è finalizzata soltanto a introdursi nella cerchia dei *bourgeois* che frequentano casa Arnaux per poter rivedere la donna. Tuttavia, una volta inseritovisi, nella società borghese parigina i giorni svaniscono per lui *dans la répétition des mêmes ennuis et des habitudes contractées* di quella gente solo fintamente *chics*. Essendo colpito da improvvisa miseria, è costretto a lasciare la città e a ritornare al paese natio, dove lo attende la madre vedova. Qui frequenta Louise Roque che, seppur giovanissima, s'innamora di lui. Frédéric, *qui n'avait point d'ambition*, si abitua allora progressivamente *aux grimaces des bourgeois provinciales* e s'abbandona alla *mélancolie*. Dopo tre anni in provincia, grazie all'eredità improvvisamente lasciategli da uno zio, decide di tornare subito a Parigi e, comunicata la decisione all'anziana madre, quando ella gli chiede "a Parigi a fare che?", lui le risponde "Niente!" (Flaubert, 2002, p. 96). Assume dunque un atteggiamento *dandy* e intraprende una lunga relazione sentimentale con una prostituta, l'indebitata Rosanette, pur continuando a sperare nell'amore di Madame Arnaux. In seguito, facendo nuovamente visita alla madre per un breve periodo, incontra Louise Roque che desidera essere sua moglie e lui – non avendo il coraggio di dirle che non la ama – accetta di diventare il suo promesso sposo con il benessere delle due famiglie, pur tornando presto a Parigi sulle tracce di Madame Arnaux. Mentre la capitale è agitata dai fermenti della Seconda Repubblica, Frédéric si lascia prendere dagli entusiasmi politici del momento e, poiché crede ormai di avere *charme*, si candida a rappresentante dei Repubblicani con l'unico risultato d'essere cacciato e irriso dalla folla. Si trova così progressivamente irretito dalla mentalità borghese improntata al potere e al denaro, per cui ogni relazione sociale o sentimentale si sostanzia di corruzione, intrighi e tradimenti rivolti all'interesse personale. Ha un figlio da Rosanette, ma la tradisce con Madame Dambreuse – ricca moglie di un banchiere grazie alla quale spera di arricchirsi – compiacendo se stesso *de sa perversité*. Delusa ogni sua aspettativa e morto per malattia il neonato figlio cui non ha profuso alcun sentimento paterno, torna al proprio paese dove pensa di prendere in moglie Louise. Tuttavia quest'ultima, avendo nel frattempo scoperto l'infedeltà del promesso marito, sposa Deslauriers, l'amico fidato di Frédéric sin dai tempi del *collège*. Tutto ciò accade nell'arco temporale di circa undici anni: il romanzo si conclude quando, trascorsi ulteriori sedici anni, Madame Arnaux, ora vedova, si dirige dal protagonista promettendogli finalmente amore eterno, ma i capelli della donna sono ormai canuti. Nell'ultimo capitolo, i due amici si ritrovano e comprendono di aver fallito entrambi, sia Frédéric, "che aveva sognato l'amore", sia Deslauriers, "che aveva sognato il potere": il primo per "mancanza di una linea precisa", il secondo per *excès de rectitude*, per non aver "tenuto conto delle mille cose secondarie, che sono poi le più importanti di tutte" (Flaubert, 2002, p. 419). Rivolgendosi a Frédéric, Deslauriers conclude: "io ho avuto troppa logica, tu troppo sentimento" (Flaubert, 2002, p. 419).

Tale epilogo parrebbe poter effigiare un'ammissione autobiografica inerente al microcosmo della cifra umana e dell'esistenza di Flaubert, costantemente scisse fra il desiderio, la vivacità, il dinamismo delle relazioni umane e l'isolamento, la rettitudine, nonché la severità critica ch'egli s'impone per la propria carriera letteraria.

La tensione autobiografica possiede un'implicanza pedagogica non soltanto poiché ha quale oggetto di narrazione la vita e, pertanto, riguarda sempre la formazione, ma altresì perché, nel raccontarsi, l'essere umano ri-pensa la propria storia formativa e la propria formazione. Con l'autobiografia, il soggetto indaga lo spazio e il tempo della vita, l'essenza e l'esistenza, l'originarietà e la trasformazione del proprio essere. Scandaglia il passato che è ancora presente, tentando di lasciare qualcosa di sé nel futuro. L'autobiografia – laddove non risulti mendace nell'indagare le cause di successi e fallimenti, gioie e dolori che hanno segnato il processo formativo – diviene un "metodo formativo" (Cambi, 2002) giacché prospetta la possibilità di ri-scrivere la propria vita e di ri-dare forma alla propria formazione, trasformandola o accettandola armonicamente.

Nelle pagine del romanzo *L'Educazione sentimentale* non è presente alcuna riflessione del protagonista su se stesso e sulla propria formazione, né vi si legge una perspicua concezione pedagogica o una filosofia dell'educazione. Tuttavia, il testo flaubertiano interroga lo studioso esortandolo a chiedersi perché Flaubert scelga di dedicare al tema dell'*éducation* il titolo di un volume – in cui il lemma compare solo tre volte

e in contesti irrilevanti – che pare non avere alcun principio di pertinenza con la pedagogia. A tal proposito sembra opportuno ricordare che il *roman d'apprentissage* – chiamato altresì *roman de formation* o *roman d'éducation* – è un genere che prende le mosse dalla letteratura tedesca del XVIII secolo e dalla *Goethezeit*. La parola tedesca *Bildungsroman*, tradotta nel linguaggio tecnico degli studi letterari francesi (ove si trova anche l'espressione *roman de formation*), subisce nei secoli molteplici trasformazioni, giacché la polisemia di difficile traduzione del termine tedesco *Bildung* esprime un concetto inerente a quelle categorie pedagogiche che in francese sono la *formation humaine*, l'*éducation*, l'*instruction* e la *culture*. Dunque, è possibile leggere nel titolo flaubertiano un debito intellettuale verso Goethe, di cui l'autore francese è assiduo lettore. Sembra altrettanto possibile, all'un tempo, che il riferimento riveli una malcelata ironia, giacché è improprio definire tale opera un *romanzo di formazione*, mentre pare, al contrario, che Frédéric viva un processo di *de-formazione* abbandonandosi al *caso* e alla *noia*.

Flaubert morirà nel 1880 dopo aver trascorso l'ultimo decennio della sua vita nella solitudine e nell'isolamento di Croisset, vicino a Rouen, dove la sua famiglia aveva acquistato nel 1844 la villa in cui lo scrittore si era trattenuto pressoché per tutta la sua esistenza. In questo torno di tempo lavora alla *Tentation de Saint Antoine*, ai tre racconti *Saint Julienne l'Hospitalier*, *Hérodias* e *Un coeur simple*. Ma è al *Bouvard et Pécuchet* che dedica tutte le ultime energie, giacché – come risulterà dal suo epistolario – di esso scriverà: “le difficoltà di questo libro mi spaventano, e tuttavia non voglio morire prima di averlo terminato. Perché, dopo tutto, è il mio testamento” (Flaubert, 2007, p. 19).

## 2. L'enciclopedismo nel *Bouvard et Pécuchet*

Romanzo enigmatico dell'ultimo Flaubert, il *Bouvard et Pécuchet* viene pubblicato postumo, appena dopo la morte dello scrittore, nel 1881. Al tema dell'opera, l'Autore dedica invero quasi tutta la vita, se si considera che già nel 1837 aveva steso un racconto dal titolo *Moeurs Rouennaises - Une leçon d'histoire naturelle. Genre "commis"* (Costumi di Rouen - Una lezione di storia naturale. Genere “impiegato”), descrivendo quest'ultima categoria come se si trattasse di una particolare specie zoologica.

Bouvard e Pécuchet sono infatti due impiegati che in un caldo pomeriggio estivo del 1838 s'incontrano per caso sul viale del canale Saint-Martin a Parigi giacché, sedendo sulla stessa panchina, si accorgono di aver avuto entrambi l'idea di scrivere il proprio nome sul cappello, per la paura che, in ufficio, i colleghi potessero scambiarlo con il loro. Iniziano così a chiacchierare dell'ovvio, di come sarebbe bella una vita in campagna, del clima troppo afoso. Scoprono di avere molteplici cose in comune: entrambi hanno quarantasette anni, sono soli, diffidenti nei confronti del mondo, liberali, anticlericali e svolgono ambedue il mestiere di copisti, l'uno presso il Ministero della Marina, l'altro in un'azienda commerciale. Senza poter arrestare il dialogo per l'entusiasmo, decidono di trascorrere tutta la giornata insieme, confessandosi reciprocamente di aver avuto grandi aspirazioni in gioventù e di essere incuriositi dall'infinità di ciò che v'è da sapere nel mondo: “quante cose da conoscere! Quante ricerche, solo ad averne il tempo!” (Flaubert, 2004, p. 6) – esclamano. Vorrebbero dedicarvisi, ma lamentano di non poterlo fare perché il tempo se ne va “tutto per guadagnarsi il pane” (Flaubert, 2004, p. 6) nell'insopportabile “monotonia dell'ufficio” (Flaubert, 2004, p. 11). Diventano amici da subito. Sono d'accordo su tutto, non possiedono senso critico e parlano per mezzo di luoghi comuni. Sin dal primo incontro, fra gli argomenti della loro conversazione vi sono la politica, il lavoro degli operai e le donne, che definiscono “frivole, bisbetiche e cocciute”, pur riconoscendo che “malgrado ciò, esse erano sovente migliori degli uomini”, mentre “altre volte erano peggiori” (Flaubert, 2004, p. 5). Non hanno fiducia nelle istituzioni e considerano la politica “una bella porcheria!” (Flaubert, 2004, p. 164). Consapevoli della loro “istruzione insufficiente” (Flaubert, 2004, p. 9), nel disperato tentativo di divenire persone colte si sentono superiori agli altri; denigrano “il Genio Civile, il monopolio dei tabacchi, il commercio, i teatri, la nostra marina e tutto il genere umano, come se avessero subito grandi delusioni” (Flaubert, 2004, p. 5).

Sicché, quando Bouvard riceve un'improvvisa e inaspettata eredità di duecentocinquantamila franchi, decidono di andare a vivere insieme in campagna, per dedicarsi a tutto quanto avrebbero desiderato imparare. Rilevano una fattoria a Chavignolles, non lontano da Caen, dove trascorrono il tempo improvvisandosi agricoltori senza alcuna preparazione eccetto l'aver letto opere teoriche e recuperato consigli pratici qua e là. Tuttavia, dapprima vengono derubati dei prodotti coltivati, poi perdono il raccolto a causa di un

incendio. Quindi, si convincono che sia meglio cambiare occupazione. Iniziano allora un viaggio nello scibile umano: dall'agronomia passano all'arboricoltura e al giardinaggio, poi all'arte delle conserve e alla cucina. L'entusiasmo iniziale di volta in volta suscitato nei due protagonisti dalle varie occupazioni prevede la consultazione di manuali, enciclopedie e dizionari specifici per ogni campo del sapere, cui segue la maldestra messa in pratica, attraverso verifiche sperimentali, di quanto essi presumono d'aver imparato. Il loro entusiasmo di neofiti e la loro incapacità di problematizzare quanto studiano (cfr. Fabre, 2003) portano però soltanto a tragicomici incidenti. Si dedicano alla distilleria – facendo esplodere tutti gli alambicchi – e, di qui, alla chimica. Studiando quest'ultima incontrano l'anatomia e la fisiologia, appassionandosi anche alla medicina e alla zoologia, senza trascurare di approfondire lo studio dell'igiene e dell'alimentazione. Dai fallimenti conseguiti scaturiscono dapprima delusione, noia, diffidenza nei confronti di quella determinata disciplina cui si stavano dedicando e, infine, curiosità nei confronti di un nuovo ambito della conoscenza. La trama del romanzo flaubertiano risulta dinamica per l'esilarante susseguirsi di idee, esperimenti e guai. Una sera, osservando la bellezza di un cielo estivo, decidono di darsi all'astronomia e, per scoprire com'è fatto l'universo, anche alla geologia e alla mineralogia. Di séguito affrontano l'archeologia e l'antichità, l'architettura, la museologia e la storia, ma presto comprendono di dover integrare le loro conoscenze con lo studio della letteratura (dal romanzo storico al teatro, interessandosi di critica letteraria, nonché di grammatica ed estetica). Gli innumerevoli romanzi storici che leggono li conducono a voler scovare anche i segreti della politica e dell'amore: è così che giungono allo studio della filosofia (attraverso la ginnastica, lo spiritismo e il magnetismo), che a sua volta li porta alla religione e, infine, all'educazione.

Il *Bouvard et Pécuchet* è l'impetosa critica alla fiducia ottocentesca nella scienza, le cui leggi vengono considerate oggettive e certe. In particolare, la Francia di Flaubert è infatti la patria del *metodo sperimentale*, di Claude Bernard (1813-1878) – medico, fisiologo ed epistemologo, fondatore della medicina sperimentale –, di Marcellin Berthelot (1827-1907) – chimico, fisico, biologo, epistemologo e politico – e di Louis Pasteur (1822-1895) – biochimico e fisico co-fondatore, insieme a Robert Koch, della microbiologia medicinale, che ha dato un contributo decisivo alla prevenzione delle malattie infettive attraverso la vaccinazione –. Il tempo in cui vive Flaubert è altresì l'epoca di Charles Robert Darwin (1809-1882), naturalista e paleontologo britannico il cui volume *The Origin of Species*, pubblicato nel 1859, rivoluziona la biologia e la teoria evoluzionistica delle specie. In questo contesto, lo scrittore si scaglia contro le false certezze delle scienze, ponendo Bouvard e Pécuchet di fronte alle contrastanti posizioni degli studiosi più autorevoli in merito a determinati ambiti del sapere. Per fare ciò, Flaubert studia più di millecinquecento volumi. I due personaggi leggono, nei molteplici libri che hanno a disposizione, le opinioni discordanti dei vari autori su uno stesso argomento. Per quanto riguarda la scienza agronomica,

la marna, ad esempio, è raccomandata dal Puvius, mentre il manuale Roret la combatte. Quanto al gesso, malgrado l'esempio di Franklin, Riefel e Rigaud non ne sembrano affatto entusiasti. I maggesi, secondo Bouvard, erano un pregiudizio medievale. Eppure il Leclerc segnala casi dove sono pressoché indispensabili. Gasparin cita un tipo di Lione che per mezzo secolo ha coltivato a cereali lo stesso campo; questo ribalta la teoria delle rotazioni. Tull esalta l'aratura a scapito della concimatura; ed ecco il maggiore Beatson che scredita l'una e l'altra! (Flaubert, 2004, pp. 31-32).

Nel 1726 Jonathan Swift aveva dedicato il terzo libro del *Gulliver's Travels* ai difetti dei metodi della scienza. Nel *Bouvard et Pécuchet*, invece, Flaubert non schernisce il concetto di enciclopedia o di scienza, ma dileggia l'ideologia moderna della "scienza indiscutibile" (Flaubert, 2004, p. 83), giacché teme le conseguenze di una scienza che non sia scettica, prudente, rigorosa e umana – ne sono esempio gli esperimenti crudeli che Bouvard e Pécuchet compiono sugli animali. Inoltre, tentando di ripetere pedissequamente quanto trovano scritto nei volumi, i due ottengono risultati sempre differenti dalle previsioni. Davanti a ciò, per esempio, Pécuchet, stanco di fallire nell'agricoltura, si chiede: "Che la frutticoltura sia un imbroglio?" "Come l'agronomia!", replicò Bouvard" (Flaubert, 2004, p. 40). Sicché, i due amici inferiscono: "in fondo la scienza è costruita sui dati che ricava da un punto appena dell'universo. Forse non è valida per tutto il resto, che è molto più grande, e che non possiamo scoprire" (Flaubert, 2004, p. 71).

Circa la disciplina storica, poi, "sono pochi gli storici che hanno lavorato seguendo" le regole dell'imparzialità, schierandosi "tutti piuttosto per una causa particolare, una religione, una nazione, un partito, un sistema, o per rimproverare i re, consigliare il popolo, offrire esempi morali" (Flaubert, 2004, p. 112).

Ciò perché, nel raccontare i fatti storici “non è possibile dire tutto. Bisogna scegliere. Ma nella scelta dei documenti prevale il singolo intendimento; e poiché varia a seconda delle circostanze in cui opera lo scrittore, non ci sarà mai una storia oggettiva” (Flaubert, 2004, p. 112). Bouvard e Pécuchet iniziano a dubitare della storia perché incappano in alcune contraddizioni degli storici su fatti e accadimenti del tutto inesenziali e accessori, come l’increspatura della chioma di qualche personaggio: “Non sappiamo”, disse Bouvard, “ciò che accade in casa nostra, e abbiamo la pretesa di scoprire com’erano i capelli e gli amori del duca d’Angoulême!” (Flaubert, 2004, p. 118).

Vi sono varie epistemologie dietro all’atteggiamento da parte di Flaubert nei confronti della sua epoca. Con *Bouvard et Pécuchet*, l’Autore porta dunque in emersione il problema dell’interpretazione nella conoscenza. Tuttavia, l’intento flaubertiano non è quello di giungere, o d’indurre il lettore, a un infecondo scetticismo. Attraverso i due personaggi, Flaubert compie quella che può forse definirsi la più grande parodia dell’idea moderna di *cultura*. Con la Modernità, la volontà di sintesi e chiarezza delle enciclopedie – finalizzate alla diffusione del sapere nonché a fornire un’istruzione attraverso opere il più possibile scientificamente e oggettivamente autorevoli – inizia a prefigurare l’idea che tutta la conoscenza possa essere messa comodamente a disposizione di ognuno e che ciò implichi un conseguente benessere. In particolare, dalla seconda metà del XIX secolo, l’ideale illuministico e neoumanistico di una educazione del genere umano attraverso la cultura viene progressivamente meno, sostituito da un’idea di cultura intesa preminentemente come ciò in cui il ceto medio-borghese intravede una possibilità di ascesa sociale. È la cultura “del moderno erudito, dell’etica dello sforzo apprenditivo finalizzato non alla formazione dell’uomo ma all’affermazione economica, politica e sociale dell’individuo borghese” (Gennari, 2012, p. 170). Bouvard e Pécuchet parrebbero poter rappresentare la piccola borghesia impiegatizia dell’Ottocento europeo, protesa verso i valori del lavoro e del risparmio: sono i loro stessi nomi di battesimo a ricordarlo. Bouvard rimanda – tanto in francese quanto in italiano – al “bovaro”: il bue richiama la forza vitale (Bouvard è infatti il più in carne, sentimentale e mondano dei due), l’abnegazione e la diligenza nel lavoro, la testardaggine e la mansuetudine insieme. Pécuchet (più gracile e discreto, parsimonioso e puritano) nelle lingue romanze evoca la sfera semantica di quanto riguarda la “pecunia”. Tuttavia, Bouvard e Pécuchet non sono semplicemente l’emblema dell’uomo medio borghese (che non necessariamente desidera diventare colto), così come non ritraggono banalmente la *bêtise*. Sono due dilettanti che tentano di divenire esperti ed eruditi anche per mettere a disposizione degli altri quanto di volta in volta credono d’aver imparato: “non tanto per generosità, quanto nella speranza di ricevere dei complimenti” (Flaubert, 2004, p. 52). Vorrebbero sapere e imparare tutto subito: non sono né pazienti né costanti. Non c’è un’unità organica e armonica nella loro cultura generale. Come per caso si erano incontrati, è sempre il caso a far loro mutare di volta in volta passione, in seguito a qualche disastroso evento cui il precedente oggetto di studio li ha portati.

Essi incarnano allora il frutto più pernicioso di una forma d’*enciclopedismo* che è proprio di chi vorrebbe saper rispondere a qualunque domanda. Ossia di quella tensione umana a costruirsi una cultura, sovente nozionistica, relativa ai più differenziati ambiti del sapere, che possa includere ogni aspetto della conoscenza del mondo, senza alcuna gerarchizzazione dei contenuti. L’oggetto della critica flaubertiana è ciò che si verifica quando “alla ‘cultura dell’enciclopedia’ si sostituisce l’enciclopedismo: un coacervo di nozionismo divulgativo, erudizione fine a se stessa e apprendimento inteso quale memorizzazione piuttosto che come scoperta” (Gennari, 2012, p. 169). Questa tensione è ciò con cui Bouvard e Pécuchet tentano di supplire al desiderio umano di possedere certezze definitive. Ma l’universo non è incline alle catalogazioni e alle asserzioni, motivo per cui Bouvard e Pécuchet vivono soltanto fallimenti nel loro dedicarsi alla conoscenza del mondo.

L’enciclopedismo è quanto nega all’*enciclopedia dei saperi* il suo valore pedagogico intrinseco. Ricorda Diderot nel quinto volume dell’*Encyclopédie, ou dictionnaire raisonné des sciences, des arts et des métiers, par une société des gens de lettres*, alla voce “enciclopedia”: “Questa parola significa ‘concatenazione delle scienze’; è composta dalla preposizione greca *év*, in, e dai sostantivi *κύκλος*, circolo, e *παιδεία*” (Diderot, 1755, p. 314). Il termine “enciclopedia” ha infatti nel proprio etimo greco la *en kyklios paideia*, ossia l’educazione “nel circolo”. Originatosi forse dalla disposizione circolare del coro greco (giacché la musica ha un ruolo paideutico primario nell’educazione all’armonia), esso altresì rimanda tanto all’educazione che avviene in un circolo ristretto di persone (richiamando le modalità didattiche delle prime “scuole”, esoteriche ed elitarie) quanto ai contenuti stessi di quell’educazione che si ripetono ciclicamente, nei secoli, divenendo “canonici” e “classici”. Se il concetto di *paideia* trascende la mera relazione educativa facendo altresì rife-

rimento alla tensione auto-formativa dell'essere umano, l'*enkyklios paideia* richiama un accesso alla cultura vasto, il più possibile completo, che anzitutto possa contribuire a rendere "armonica" la formazione del soggetto. L'idea di conoscenza che ogni enciclopedia estrinseca, affinché abbia un senso pedagogico, non può prescindere dall'aspetto formativo e educativo. Perché la cultura non si svuoti di significato e non diventi irrisoria, è necessario che i contenuti cui il soggetto dedica le proprie energie apprenditive contribuiscano a dar forma alla sua formazione interiore e umana.

### 3. Sull'ultimo capitolo: la critica al pedagogismo

"Si procurarono numerose opere che riguardavano l'educazione, il risultato fu un sistema. Bisognava mettere al bando ogni idea metafisica, e forti del metodo sperimentale assecondare lo sviluppo della natura" (Flaubert, 2004, p. 251): è questo l'inizio del decimo e ultimo capitolo di *Bouvard e Pécuchet*, che ha come oggetto l'educazione. Nel vergarlo, Flaubert studia la pedagogia e, come accade per le altre discipline affrontate nel corso del testo, pone il lettore davanti alle molteplici posizioni scientifiche che la riguardano. La frase iniziale si fa implicitamente portavoce della pedagogia di Auguste Comte (1798-1857), che nel *Cours de philosophie positive*, scritto tra il 1830 e il 1842, tentando di far riferimento a una rigorosa universalità educativa, individua le caratteristiche di una possibile educazione scientifica, in contrasto con l'educazione tradizionale. Si tratta quindi di una pedagogia di tipo positivista, laica, razionalistica e scientifica la cui finalità è "render funzionale l'educazione allo sviluppo della società industriale" (Cambi, 2003, p. 215).

Con il Positivismo, la pedagogia assume una differente funzione sociale e, poiché vi è la necessità che si strutturi anch'essa come una scienza rigorosa, modifica il proprio riferimento epistemologico, il quale non è più rappresentato dalla metafisica bensì dalla tecnica. Mutano le teleologie pedagogiche, che ora non mirano più al valore unico e irripetibile dell'essere umano, della sua spontaneità e del suo genio creativo – come era accaduto nell'*enclave* del Neoumanesimo tedesco, tra il 1750 e il 1850. Cambiano anche i curricoli scolastici, in cui divengono dominanti le *Naturwissenschaften*. La pedagogia positivista pare oscillare "tra un riduzionismo naturalistico e un richiamo, a volte anche retorico, ai valori umanitari e sociali" (Cambi, 2003, p. 238). L'intento di attribuire alla pedagogia un'articolazione scientifica si risolve, "molto spesso, in una valorizzazione quasi esclusiva dell'istruzione e in una pratica d'insegnamento tendente esplicitamente al nozionismo e all'enciclopedismo" (Cambi, 2003, p. 238).

Verso la conclusione del romanzo flaubertiano, Bouvard e Pécuchet – stanchi di studiare senza ottenere alcun giovamento e vivendo solo disavventure – decidono di adottare due orfani. Paiono mossi dai nobili valori che hanno interiorizzato prendendo le mosse dalla filosofia e dalla religione. Decidono dunque di diventare educatori e insegnanti. Sicché, sono ora appellati ironicamente da Flaubert "i maestri" (Flaubert, 2004, p. 252). Contrariamente al Wilhelm goethiano – che la piccola Mignon, alla fine dei *Lehrjahre*, chiama "Meister" perché egli, essendosi da sempre preoccupato della propria *Bildung*, giunge a distinguersi dagli altri uomini per saggezza e umanità venendo pertanto da lei trascelto quale "maestro" –, i due impiegati non saranno mai scelti quali maestri da qualcuno, ma si imporranno come tali ai due orfanelli. Il fatto che ciò avvenga alla fine del romanzo pare simboleggiare il rapporto di consequenzialità che sussiste fra enciclopedismo e pedagogismo. Quest'ultimo indica tanto l'ossequio pedantesco nei confronti di un sistema o di un metodo pedagogico quanto la tendenza ad "ammaestrare". Dopo la lettura di molteplici enciclopedie, Bouvard e Pécuchet giungono infatti a sentirsi *maestri*, incarnando il *pedagogismo*: caratteristica peculiare del "pedagogo pedante" (Gennari, 2012, pp. 743 ss.), ossia di chi "accoglie in sé lineamenti sofisticati, moraleggianti, formalisti, cattedratici, la cui spuria erudizione lo rende al contempo saccente e pignolo, gretto e tedioso, sottilizzatore e cavilloso, rigorista e meticoloso, sentenzioso e metodico, puntiglioso e perfezionista" (Gennari, 2012, p. 744). Il concetto di "pedagogismo" ha origine nella cultura latina e si sviluppa attraverso la *letteratura pedantesca* dell'Umanesimo e Rinascimento italiani, quando Francesco Belo stende, tra il 1526 e il 1527, l'opera *Il pedante*, seguita da *Il Marescalco*, di Pietro Aretino, del 1533. Prende quindi foggia la figura dello pseudo-umanista che tedia gli altri esseri umani con il suo linguaggio incomprensibile, le cui sentenze apodittiche sfiorano, come per Bouvard e Pécuchet, il grottesco, ossia: quanto di primo acchito suscita il riso, ma poi genera compassione.

Nel segno della concretezza cui fa riferimento il metodo positivista, i due impiegati dapprima "stimolano

i marmocchi con l'emulazione" (Flaubert, 2004, p. 252). Riconoscono che "non c'è nulla di più stupido di fare imparare a memoria", ma anche che "la memoria, se non la si esercita, si atrofizza" e ripetono agli orfanelli "le prime favole di La Fontaine" (Flaubert, 2004, p. 252). Seguono i precetti che deducono dall'*Emilio* di Rousseau (Flaubert, 2004, p. 252). Tuttavia, falliscono ancora. Si convincono così che per educare un soggetto sia necessario conoscerne le attitudini – e decidono pertanto di dedicarsi alla "frenologia" (Flaubert, 2004, p. 253) –, passando poi a voler studiare la conformazione della sua "scatola cranica" (Flaubert, 2004, p. 255). Facendo susseguire una moltitudine di deduzioni apodittiche ed epidittiche, si interrogano sui metodi d'insegnamento – su quello "razionalistico" e quello "empirico" (Flaubert, 2004, p. 261) – e sui contenuti delle varie discipline che debbono essere insegnate per un'istruzione primaria. Cercano poi d'individuare un canone pedagogico, senza tuttavia ottenere alcun risultato pratico con i due orfanelli e giungendo persino a concludere che "con loro l'educazione non serve a nulla" (Flaubert, 2004, p. 281).

Su tale inanità dell'educazione, della cultura e della scienza termina simbolicamente il *Bouvard e Pécuchet*. Dagli appunti flaubertiani ritrovati dopo la morte si comprende, infatti, che la conclusione del testo avrebbe visto Bouvard e Pécuchet ritornare, delusi per i fallimenti, al mestiere di copisti, iniziando la trascrizione del *Dictionnaire des idées reçues*. Quest'ultimo, redatto da Flaubert insieme a Edmond Laporte e pubblicato anch'esso postumo perché lasciato incompiuto, consiste in una raccolta di voci ove a un determinato sostantivo viene abbinato un aggettivo che tutti utilizzano o un luogo comune su quel concetto. Alla voce "Achille", per esempio, si trova scritto: "Aggiungere 'dal piè veloce'; ciò lascia credere che abbiamo letto Omero" (Flaubert, 1980, p. 17), mentre la voce "bambini" recita: "Fingere una tenerezza lirica nei loro riguardi, quando c'è gente" (Flaubert, 1980, p. 25). Al termine "Bretoni", Flaubert scrive: "Brave persone, ma cocciuti" (Flaubert, 1980, p. 28). Ancora, al lemma "eccezione" si legge: "Dite che 'conferma la regola'; non azzardatevi a spiegare come" (Flaubert, 1980, p. 47). Tale *Dizionario* può essere avvicinato ad altre due opere cui Flaubert sta ancora lavorando al momento della morte: l'*Album de la Marquise* e il *Catalogue des idées chic* (cfr. Flaubert, 1980). In una lettera a Louise Colet, nel 1852, Flaubert scrive: "credo che l'insieme sarebbe formidabile come il piombo. Bisognerebbe che in tutto il libro non ci fosse una parola mia, e che, una volta letto il dizionario, non si osasse più parlare, per paura di dire spontaneamente una delle frasi che vi si trovano" (cfr. Flaubert, 1980).

Se quanto traspare da tutta l'opera flaubertiana è la critica sociale e antiborghese – la quale affiora nonostante la dichiarata volontà dell'Autore di tratteggiare un quadro oggettivo dell'epoca –, si potrebbe sostenere che il tema pedagogico e la critica sociale siano, per Flaubert, strettamente connessi. Flaubert aborrisce il volgare, la banalità e la stupidità; la sua critica però non si dirige all'ignoranza delle masse proletarie, bensì alla dottoraggine di chi, per esempio, cita i più obsoleti proverbi latini pur non avendo alcuna conoscenza e cognizione della cultura romana.

Alla luce di ciò, emerge più chiaramente il nesso implicito che lega il riferimento di Flaubert al concetto di *educazione* – cui egli parodisticamente consacra il romanzo *L'éducation sentimentale* – con la critica delle idee di cultura e conoscenza che viene delineandosi fra le righe delle opere *Bouvard et Pécuchet* e *Dictionnaire des idées reçues*. Nell'epoca in cui Flaubert vive, infatti, l'antico ideale della *Bildung* su cui si fondano i romanzi di formazione, con tutto il suo tradizionale portato pedagogico, entra in crisi. Ad esso si sostituisce l'*Ausbildung*, che non designa più la formazione umana né un perfezionamento interiore, ma viene a indicare il percorso d'istruzione, nonché, talvolta, la mera preparazione professionale che è caratteristica dell'ascesa sociale borghese. Sicché, l'*éducation* di Flaubert si discosta tanto dall'originario ideale paideutico quanto dalla *Bildung* e dall'*Erziehung* che Goethe e Schiller intendevano finalizzate a umanizzare l'uomo, la società e la conoscenza.

Nel concetto di *Bildung* si armonizzavano soggettivo e oggettivo: da una parte, l'essere umano si formava attraverso la cultura collettiva; dall'altra, quello stesso concetto esortava il singolo soggetto affinché contribuisse, con il proprio essere e la propria opera intellettuale, a dar forma a quel complesso di conoscenze, tradizioni e opere che compaginano la cultura collettiva. Se nella *Bildung* sussumevano tanto una *Kultur* oggettiva quanto una *Kultur* soggettiva, tuttavia essa era ciò che tutelava la natura autentica e la libertà soggettiva del singolo nell'assumere il proprio *habitus* culturale per non conformarsi allo spirito del tempo. Al contrario, con il tardo Ottocento si fa preminente un'idea di cultura oggettiva composta dei saperi e delle conoscenze che si ritiene l'uomo borghese debba possedere per potersi degnamente inserire nella società. Il fine non è più l'*educazione* dell'*umanità*, bensì il *progresso* della *civiltà*. Tale linea di pensiero strut-



tura la concezione di una cultura esterna e autorevole “da assumere” e di cui appropriarsi, che dell’antico significato relativo al *col re* latino – al “coltivare”, “abitare”, “onorare”, “curarsi di”, “venerare”, “osservare” – non conserva nulla.

La critica sociale all’enciclopedismo e al pedagogismo mossa da Flaubert diviene dunque critica pedagogica, giacché inerisce alle idee di formazione, educazione, cultura e conoscenza. Dal concetto di enciclopedismo nel *Bouvard et Pécuchet* si può inferire che la cultura del singolo essere umano non ha da costituirsi come una congerie di conoscenze, affastellate in maniera casuale, relative ai più differenti campi del sapere. Tentare di divenire persone colte non significa aspirare a imparare tutto. Tale presunzione è propria di chi non intende diventare saggio, bensì ha interesse ad apparire saccente. La conoscenza non è ciò in cui cercare rivincite sociali. La cultura non è tale se non stimola il pensiero ma alimenta il narcisismo e il pedagogismo. L’istruzione, secondo il suo etimo latino *instruo*, ha invece lo scopo primario di “congiungere” autenticamente le conoscenze relative alla cultura oggettiva con le esperienze soggettive del singolo, affinché quest’ultimo possa “costruire” e “edificare” la propria formazione in modo irripetibile e unico. L’“istruirsi”, infine, semantizza la capacità del soggetto di attribuire un proprio ordine gerarchico alle conoscenze con cui viene in contatto, affinché queste divengano fondamento della sua formazione e della sua umanità.

## Nota bibliografica

- Cambi F. (2002). *L'autobiografia come metodo formativo*. Roma-Bari: Laterza.
- Cambi F. (2003). *Manuale di storia della pedagogia*. Roma-Bari: Laterza.
- Diderot D. (2003). Enciclopedia. In J.-B.L.R. D’Alembert, D. Diderot (Eds.), *Enciclopedia o Dizionario ragionato delle scienze, delle arti e dei mestieri* (Vol. V). Roma-Bari: Laterza (Edizione originale pubblicata 1755).
- Fabre M. (2003). Bouvard et Pécuchet ou l’impuissance à problématiser. *Le Télémaque*, 24, pp. 137-154.
- Flaubert G. (1980). *Dizionario dei luoghi comuni. Album della Marchesa - Catalogo delle idee chic*. Milano: Adelphi.
- Flaubert G. (2002<sup>2</sup>). *L'educazione sentimentale*. Milano: Feltrinelli (Edizione originale pubblicata 1869).
- Flaubert G. (2004<sup>3</sup>). *Bouvard e Pécuchet*. Milano: Garzanti (Edizione originale pubblicata 1881).
- Flaubert G. (2007). *Correspondance* (Vol. 5). Paris: Gallimard.
- Gennari M. (2012). *L'Eidos del mondo*, Milano: Bompiani.